

Cultura

Testimoni Il premio Nobel per la pace sta preparando la sua autobiografia «Non parlerò soltanto di grandi personalità, ma anche di figure sconosciute»

Elie Wiesel I miei maestri, gli amici: Mosè, Mauriac, Levi

«Via il Giorno della Memoria, se serve solo per attaccare Israele
Io in politica? Non sarei più libero di scrivere. E ho solo questo»

dalla nostra corrispondente
ALESSANDRA FARKAS

NEW YORK — È il più illustre sopravvissuto ad Auschwitz il primo, secondo molti storici, ad avere attribuito alla parola Olocausto il significato moderno. Eppure Elie Wiesel non ama essere chiamato un attore dell'Olocausto. «Non è un tema di cui scrivo volentieri», racconta il premio Nobel dall'ufficio della «Elie Wiesel Foundation for Humanity» sulla Madison Avenue (l'ultima eccellente della maxifrattura di Bernard Madoff) impegnata da anni «contro l'indifferenza, l'intolleranza e l'ingiustizia», dal Darfur alla Bosnia, dal genocidio armeno al dramma dei desaparecidos argentini.

«Ho scritto solo quattro libri sulla Shoah — racconta —. Non posso scrivere un romanzo su Auschwitz perché sarebbe un ossimoro. Un romanzo su Auschwitz o non è un romanzo oppure non parla di Auschwitz». Anche il convegno che la comunità ebraica di Venezia gli dedica oggi è, soprattutto, una riflessione sul tema, attualissimo, della difesa dei diritti umani. Un'occasione per festeggiare gli 80 anni (compiuti il 30 settembre scorso) dello scrittore, attivista e docente di origine ungherese ma americano dal 1944, considerato il leader morale degli ebrei della diaspora.

Letteratura dopo la Shoah

Nato nel 1928 in Romania, ma di origine ungherese, lo scrittore ebreo Elie Wiesel è un superlativo della Shoah. Negli anni Cinquanta esordì in Francia con il romanzo autobiografico «La notte», edito in Italia da La Giunonica. Dal 1963 vive negli Stati Uniti. Ha vinto nel 1986 il premio Nobel per la pace. Fra gli altri suoi libri tradotti in Italia: «L'eterno errante», «Il quinto figlio», «Il Golem».

In questi giorni Wiesel celebra anche un'altra pietra miliare: il suo cinquantesimo romanzo, *Le cos Sonderberg*, acclamato dai critici francesi, dove affronta il lacerante conflitto tra vecchie e nuove generazioni nella Germania di oggi. «Che cosa ci avete fatto?», chiede al vecchio io il giovane protagonista Werner Sonderberg, «a causa vostra siamo condannati a vivere nella colpa».

A formargli l'ispirazione sono stati gli studenti tedeschi che frequentano con passione i suoi corsi di Storia e cultura ebraica alla Boston University. «Quasi tutti — racconta — sono assaliti da sensi di colpa così mostruosi che i loro compagni di corso debbono intervenire per con-

Crimini e rimorsi

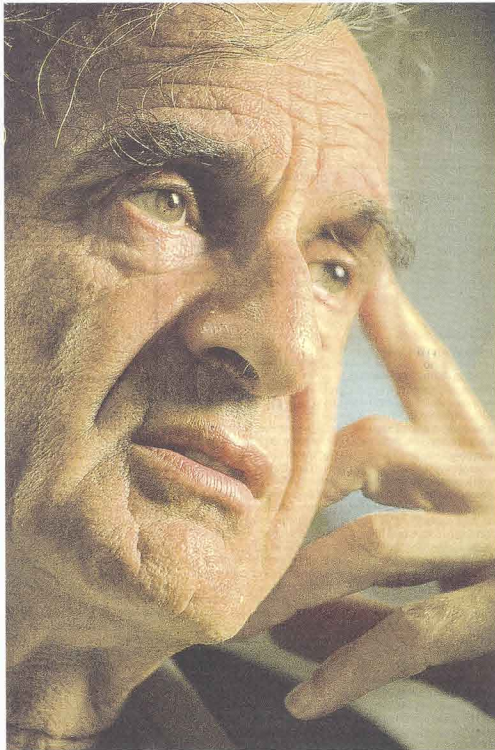
solarli. Ho scritto questo libro per dare ai tedeschi il diritto di interrogare — e condannare — i loro padri. Non credo nella colpa collettiva e desidero esonerarli da un peccato di cui, pur non essendoci macchiati, portano ingiustamente il peso mentre i veri colpevoli non provano alcun rimorso».

Guadagni mancati

Dal prossimo 17 febbraio arriva nelle librerie americane anche *A Mad Desire to Dance* («Un pazzo desiderio di ballare»): 288 pagine scritte d'un fiato subito dopo *Le cos Sonderberg*. È la storia di un anziano polacco sopravvissuto all'Olocausto, solo, litigioso e sull'orlo della follia, che dal letto della psicanalista Therese Goldschmidt esplora il trauma incancellabile che lo ha condannato a una vita di angosciante e paranoico isolamento.

Come Isaac Bashevis Singer e Abraham Joshua Heschel, anch'essi ebrei mitteluropei emigrati in America, Wiesel s'ispira alla grande tradizione ebraica del Vecchio Continente, al contrario di autori come Saul Bellow e Philip Roth, preoccupati a descrivere i fic e le ubbie dell'ebreo nato e cresciuto nel Nuovo Mondo. «Isaac — ricorda — lavorava con me al *Daily Forward* ma non posso dire che fosse un amico. Come lo era invece Saul, mio collega alla Boston University. E Bernard Malamud, che vedevo poco ma al quale ero legato».

«Come Isaac Bashevis Singer e Abraham Joshua Heschel, anch'essi ebrei mitteluropei emigrati in America, Wiesel s'ispira alla grande tradizione ebraica del Vecchio Continente, al contrario di autori come Saul Bellow e Philip Roth, preoccupati a descrivere i fic e le ubbie dell'ebreo nato e cresciuto nel Nuovo Mondo. «Isaac — ricorda — lavorava con me al *Daily Forward* ma non posso dire che fosse un amico. Come lo era invece Saul, mio collega alla Boston University. E Bernard Malamud, che vedevo poco ma al quale ero legato».



Protagonisti

Lo scrittore ebreo Elie Wiesel, nato in Romania, oggi cittadino americano (foto C. J. Walker/Corbis)

E Philip Roth? «Non lo vedo da tantissimo tempo, anche se all'inizio della sua carriera ci frequentavamo regolarmente». Soltanto alcuni di questi autori avranno l'onore di finire in *My Teachers and My Friends* («I miei maestri e i miei amici») l'autobiografia di oltre mil-

le pagine — un lungo percorso umano e culturale — che Wiesel spera di dare alle stampe entro due o tre anni al massimo. «Accanto a Mosè, Baruch Spinoza, Thomas Mann, Abraham Joshua Heschel e Saul Lieberman ci saranno tanti scrittori, musicisti e

Giornata di studio a Venezia



Olocausto e diritti umani

In onore di Elie Wiesel (nella foto insieme ad altri deportati nel lager nazista di Buchenwald, dove era stato trasferito nel 1945 da Auschwitz) si tiene oggi a Venezia una giornata di studi organizzata dalla locale comunità ebraica. L'incontro ha come tema «Elie Wiesel: ricordare la Shoah nella difesa dei diritti umani» e si svolge presso il centro comunitario ebraico della città lagunare (Cannaregio, Ghetto Vecchio 1189). Intervengono Roberto Della Rocca, Daniel Vogelmann, Antonio Papisca, Antonio Casassa, Riccardo Di Segni e Amos Luzzatto. All'inizio del convegno verrà proiettato il video di un'intervista a Wiesel realizzata da Alessandra Farkas.

attivisti di cui nessuno ha mai sentito parlare».

Un capitolo speciale sarà dedicato a Primo Levi. «Molto tempo dopo essere stati liberati — ricorda — scoprimmo di essere finiti nello stesso blocco e nella stessa baracca di Auschwitz. Primo già allora era una persona molto importante, mentre io non ero nessuno». La loro amicizia fu intensa e insieme spirituale. «Facevamo lunghissime discussioni su Dio e Israele: io li difendevo comunque, mentre lui era assai critico». La religione li divideva. «Dopo l'orrore — ricorda — Primo Levi aveva rifiutato per sempre l'Omnipotente, diventando agnostico. Io invece continuavo a litigare con Dio, ma non potevo divorziare da lui. Primo si chiedeva come degli esseri umani avessero potuto fare questo ad altri esseri umani. Io mi chiedevo come avesse potuto Dio permettere a degli esseri umani di farlo».

Wiesel fu uno degli ultimi amici che Levi chiamò prima del suicidio. «Intuii subito la disperazione che lo consumava. «Primo, lascia tutto e vieni da me a New York!», lo supplicai. «Ti mando oggi il biglietto, annullo tutti i miei impegni e andremo noi due soli da qualche parte insieme». «Ti troppo tardi», mi rispose lui prima di rassegnarsi».

Tra i maestri ci saranno anche Albert Camus, Henri Bergson e Jean-Paul Sartre, che l'hanno ispirato e guidato quando studiava Filosofia alla Sorbona, prima di diventare giornalista per il quotidiano francese *L'Arche*. Fu allora che conobbe François Mauriac, lo scrittore francese (premio Nobel per la letteratura nel 1952) che nel 1955 lo persuase a scrivere delle sue esperienze di internato nei campi di concentramento di Auschwitz e Buchenwald.

«Gli debbo tutto: senza di lui non esisterebbero La notte e gli altri miei cinquanta libri. Fu lui, cristiano profondo e tormentato, il primo a voler sapere quando nessuno in Europa aveva sentito o voleva sentire parlare di Olocausto». Qualcuno ha scritto, erroneamente, che Wiesel si è arricchito con La notte. Il libro tradotto in oltre trenta lingue, di cui sono state vendute decine di milioni di copie. «In realtà quando finalmente nel 1957 trovai un editore, Les Éditions de Minuit, ero talmente felice che firmai un contratto con il quale cedeva tutti i diritti.

Ha detto



Dopo il lager Primo Levi era diventato agnostico. Io al contrario non potevo divorziare da Dio



Sono debitore di Mauriac: era un cristiano tormentato e voleva sapere tutto quanto sulla Shoah



Gli intellettuali come Noam Chomsky mi disprezzano perché amo Israele che loro odiano

Prù tardi ricevetti lettere di avvocati e luminari della giurisprudenza, da ogni parte del mondo, che volevano aiutarmi a ritenerli. Ma come potrei rimangiare la mia stessa firma?».

Appartenero all'ultima generazione in grado di testimoniare non lo preoccupa. «Libri, conferenze, seminari, articoli di giornale: l'Olocausto — sottolinea — non ha mai occupato un posto più grande nella memoria collettiva dell'umanità. Ricordo ancora di quando, per rischi a trovare un solo corso su questo tema in alcuna università al mondo. Oggi, al contrario, non esiste college che non ne contempi almeno uno».

Ciò non significa però che l'antisemitismo sia un fenomeno del passato. Nel febbraio del 2007 Wiesel fu aggredito in un hotel di San Francisco dal ventiduenne Eric Hunt, un neogioiornista dell'Olocausto che più tardi si vantò della bravata in un sito web di neonazisti. Da allora lo scrittore è costretto a girare con la scorta.

«Concordo con Cynthia Ozick — tiene a precisare Wiesel — quando afferma che il Giorno della Memoria andrebbe annullato, se serve solo per attaccare Israele. Christopher Hitchens, Noam Chomsky e Norman Finkelstein mi disprezzano per questo motivo, perché io amo lo Stato d'Israele e loro lo odiano. Il problema è, loro, non mio, e non m'interessa discutere con gente così». È gli antichi dissapori con Simon Wiesenthal? «Lui mi odiava per una pura gelosia. Però debbo riconoscere che ha fatto molto di buono e con lui, al contrario degli altri tre, mi confrontavo».

Nonostante questo amore per Israele, quando il primo ministro Ehud Olmert nel 2007 gli chiese di candidarsi alla presidenza del Paese con il sostegno del suo partito Kadima, Wiesel rifiutò. «Per due mesi lui assediato da gente che mi pregava di accettare. Forse non siamo abbastanza importanti per lei?», mi chiese piccante un giornalista israeliano durante una conferenza stampa. L'ultima cosa che volevo si era offendere gli israeliani — proseguì — e allora preferii rispondere con chiarezza: perché venite da me? Non ho soldi, ma solo parole da offrire. Ma quelle parole sono mie, e nel momento stesso in cui accetto di candidarmi presidente cesserebbero di esserlo».